

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Lavoro senza fine: questa è la vera risposta dei padroni alla crisi del capitalismo. La forza lavoro deve essere a disposizione senza regole e limiti di tempo: nella giornata, nella settimana, nella vita lavorativa.

Per arrivare a questo obiettivo è necessario distruggere ogni possibilità di difesa collettiva dei lavoratori: la merce forza-lavoro va contrattata individualmente, il lavoratore deve essere solo di fronte all'azienda, il sindacato sia solo un notaio che certifica il potere padronale.

È questo il vero significato delle dichiarazioni del ministro del lavoro Poletti, che ritiene che l'ora di lavoro sia "un attrezzo vecchio". Questo è il significato delle dichiarazioni del presidente dell'Inps Boeri che prefigura una generazione che andrà in pensione a 75 anni con pensioni ulteriormente falciate del 25 per cento.

Si tratta solo della cattiva volontà di imprenditori avidi e di politici loro servi? Non solo: tutta la storia ci dimostra che è stata solo l'azione collettiva dei lavoratori organizzati che ha saputo porre dei limiti al consumo sfrenato della forza lavoro. Il sistema capitalista, lasciato libero di seguire le sue tendenze naturali, tende allo sfruttamento senza limiti.

Le imprese stanno affrontando questa "ripresina" economica tentando di limitare al massimo gli investimenti, dato che le prospettive sono incerte e in molti settori esiste un eccesso di capitale investito. La concorrenza si fa sul massimo sfruttamento degli impianti esistenti e dei lavoratori impiegati.

CONTINUA A PAGINA 2



LAVORARE SENZA FINE?

DICIAMO NO

All'interno

- **Saeco** pag. 3
- **Lotte nella logistica** pag. 3
- **Guerra in Siria** pag. 4
- **Privatizzazione Fs** pag. 6
- **Cop21** pag. 7



FRANCIA pag. 4

VENEZUELA pag. 5



SPAGNA pag. 5

www.rivoluzione.red

SEGUE DALLA PRIMA

Lasciato a se stesso il sistema ha un solo limite: lavorare 365 giorni l'anno, 24 ore al giorno. In passato il movimento operaio ha tentato di limitare il superfruttamento con la lotta sindacale e con le leggi sulla giornata lavorativa, limitando il lavoro notturno alle industrie che non possono fermare gli impianti, introducendo maggiori tutele (salariali, riposi, riduzione d'orario) per compensare l'usura imposta ai lavoratori. Sono queste le "rigidità" che i padroni intendono demolire.

Alcuni esempi da una lunga lista. La Fiat ha dato il via imponendo l'orario su 20 turni nei suoi stabilimenti, che significa addio a una settimana lavorativa e a un ciclo di vita "normale". Alla Indesit dopo la ristrutturazione di questa estate, con due stabilimenti chiusi e centinaia di licenziamenti, chi è rimasto in fabbrica lavora a ritmi forsennati, l'obiettivo è passare da produrre 800mila elettrodomestici all'anno a due milioni.

Le grandi catene di supermercati e del commercio allungano gli orari di apertura (aperture serali, notturne, festive, domenicali). L'ultima pretesa: lavorare a Natale, S. Stefano e Capodanno. Di recente Fincantieri ha preteso 104 ore di lavoro in più all'anno togliendo permessi e riduzioni d'orario, la Fondazione Don Gnocchi dopo aver ottenuto 80 ore di lavoro in più senza sborsare una centesimo ora esige l'aumento dell'orario di lavoro da 36 a 38 ore, sempre a parità di salario. Né si tratta solo delle aziende private: la normativa europea sugli orari di lavoro nella sanità che prevede turni non oltre le 13 ore, almeno 24 ore di riposo nella settimana, almeno 11 ore di stacco tra un turno e l'altro sta facendo saltare gli ospedali che non riescono più a coprire gli organici.

Le deroghe ai contratti nazionali firmate dai sindacati nelle trattative aziendali non si contano più, e moltissime riguardano appunto orari di lavoro, straordinari non pagati e comandati, flessibilità a oltranza nell'impiego della manodopera.

Gli sfondamenti avvengono ormai apertamente sul terreno legale e contrattuale, ma questo non esclude le "buone vecchie abitudini" del lavoro nero, come conferma l'inchiesta di *Report* sullo scandalo dei voucher,

usati per coprire migliaia di ore di lavoro nero.

Il lavoratore per le aziende è una "risorsa" sempre a disposizione, capace di guidare un camion per 60 ore alla

settimana, di battere scontrini a una cassa di supermercato per 15 o 20 giorni di fila (e magari nelle pause sistemare gli scaffali, rispondere al telefono e "motivare la clientela" agli

acquisti), di stare in catena di montaggio con ritmi saturati al 98 per cento... Un lavoratore, o una lavoratrice, senza vita sociale o familiare, per il quale vedere gli amici, stare con i figli, svagarsi, studiare sono solo tempi morti, subordinati alla creazione di profitto.

Disoccupazione senza fine per alcuni, lavoro senza fine per gli altri, questa è la "razionalità" del capitalismo. Per questo lo sciopero dei lavoratori del commercio, le lotte della logistica, e tutte le lotte di resistenza che si conducono nelle diverse categorie, non sono soltanto delle giuste battaglie sindacali. Devono diventare delle trincee di difesa di condizioni umane di esistenza che questo sistema non può più tollerare.

11 dicembre 2015

K. MARX • il Capitale **DA LEGGERE**

In primo luogo è evidente che l'operaio, durante tutto il tempo della sua vita, *non è altro che forza-lavoro* e perciò che *tutto* il suo *tempo disponibile* è, per natura e per diritto, *tempo di lavoro* e dunque appartiene alla *autovalorizzazione del capitale*. Tempo per un'educazione da esseri umani, per lo sviluppo intellettuale, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti socio-voli, per il libero gioco delle energie vitali fisiche e mentali, perfino il tempo festivo domenicale: fronzoli puri e semplici! (...)

La storia della regolazione della giornata lavorativa (...) dimostra tangibilmente che il lavoratore *isolato*, il lavoratore come "libero" venditore della propria forza lavoro, soccombe senza resistenza (...). La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai.

Vol. I, cap. 8: La giornata lavorativa

2 editoriale



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a.r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previateo. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a.r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 14-12-2015 • Il n. 13 di *Rivoluzione* uscirà il 20/01/16

Saeco Un'intera vallata a fianco dei lavoratori

di Sinistra Classe Rivoluzione
BOLOGNA

GAGGIO MONTANO (Bo) – Una marea umana, alla manifestazione del primo dicembre, si è unita agli oltre 500 lavoratori Saeco, azienda di proprietà della multinazionale Philips che produce macchine per il caffè, che dal 26 novembre sono in sciopero ad oltranza, con presidio permanente, contro la decisione unilaterale dell'azienda di licenziare 243 lavoratori.

Commercianti con le saracinesche abbassate che si uniscono al corteo, lavoratori delle altre aziende che escono in strada coi manifestanti: un'intera vallata, quella di Gaggio Montano e Porretta nell'Appennino bolognese, si unisce agli operai in lotta con la consapevolezza che con la perdita di 243 posti di lavoro ed in prospettiva dell'intero stabilimento, il destino di

tutta questa comunità montana sarebbe segnato. Ancora una volta si è mostrata tutta la brutalità delle multinazionali. Uno stabilimento aperto in Romania che consente di produrre con salari da fame è la ragione degli esuberanti. La logica è sempre quella del raggiungimento del massimo profitto sulla pelle dei lavoratori.

Ma ancora una volta, come spiegavano Marx ed Engels, la forza della classe operaia in lotta raccoglie attorno a sé l'insieme delle classi sfruttate e della piccola borghesia. È in questa forza la chiave per poter vincere questa battaglia.

La Fiom e i lavoratori hanno detto molto chiaramente che o Saeco garantisce tutti posti di lavoro (eventualmente anche riconvertendo la produzione) o deve lasciare gratuitamente stabilimento e terreno e consegnare la produzione



ad altri. Fiom e lavoratori hanno anche aggiunto che o si andrà in questa direzione o la risposta sarà l'occupazione dello stabilimento.

Un primo incontro in Regione non ha dato alcun esito e l'11 dicembre si apre un tavolo nazionale al Ministero. Intanto dal 9 sono partite le procedure per la cassa integrazione e 150 lavoratori sono

stati richiamati a lavorare, nel chiaro intento di dividere i lavoratori. Ma il blocco dei cancelli prosegue e i lavoratori non fanno uscire nulla. La lotta deve continuare, solo la determinazione dei lavoratori può far tornare Philips (proprietaria della Saeco) sui suoi passi, senza farsi illusioni su improbabili soluzioni calate dall'alto.

Trasporto merci **Costruire l'unità dei lavoratori**

Il 28 novembre scorso si è riunita a Bologna l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori, dei delegati e delle delegate del trasporto merci. È stato un incontro rivolto a tutte le realtà nazionali, anche se la partecipazione è stata prevalentemente di lavoratori di Ups e delle sue società terze.

L'obiettivo dell'incontro era definire una piattaforma unificante, forme di lotta adeguate per ottenerla e allargare il sostegno a tale piattaforma a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla mansione e dal sindacato di appartenenza.

Nella consapevolezza del super sfruttamento attraverso il meccanismo degli appalti, l'assemblea ha insistito nella necessità di costruire un fronte unico fra dipendenti diretti e delle società terze, per costringere le multinazionali a prendersi le proprie responsabilità anche verso quei lavoratori che "formalmente" non sono alle loro dipendenze.

Un primo risultato è stata la convocazione da parte di Ups di un incontro nazionale con tutti i delegati, sia diretti che indiretti il 4 dicembre scorso. A questo incontro Ups si è limitata a promettere controlli e maggiore attenzione.

Siamo molto lontani da quanto da noi richiesto. Dobbiamo pertanto proseguire ad accumulare la forza dei lavoratori contro l'arroganza padronale.

Ecco qui di seguito stralci della risoluzione approvata il 28 novembre scorso che continuerà a tracciare il nostro lavoro.

L'assemblea dei delegati e delle delegate, dei lavoratori e delle lavoratrici del settore dei trasporti merci e logistica riunitasi a Bologna il 28 novembre 2015 ritiene necessario promuovere una vertenza che unisca in un unico fronte i dipendenti diretti delle multinazionali e quelli indiretti delle società appaltatrici, i lavoratori impiegati, gli operatori di call center, gli autisti, i magazzinieri, ecc., indipendentemente dalla loro appartenenza sindacale.

Le nostre rivendicazioni partono da quelle sviluppate dalle tre principali categorie del settore:

1. I dipendenti diretti che chiedono inquadramenti adeguati all'evoluzione delle loro mansioni, e un premio di risultato in linea con le aziende leader del settore che venga riconosciuto anche ai dipendenti indiretti.
2. Gli autisti che rivendicano l'immediato inquadramento al 3° livello, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, come da piattaforma dettagliata in allegato.
3. I magazzinieri che rivendicano la piattaforma sulla quale è stato convocato lo sciopero del 29 e 30 ottobre scorso.

(...) La disponibilità registrata recentemente di alcune cooperative a promettere più di quanto mai concesso in passato è una ulteriore dimostrazione della nostra forza e del fatto che questo è il momento migliore per costringere le controparti a garantire a tutti

e non solo alle realtà più combattive quanto ci spetta.

Solo allargando la nostra azione possiamo evitare che anche accordi avanzati possano essere vanificati dall'azione di cooperative e committenti che spostano le merci per fiaccare e isolare le realtà in lotta.

Siamo consapevoli del fatto che i punti più alti delle nostre vertenze possono essere consolidati conquistando un vero contratto nazionale che copra tutto il settore.

Chiediamo

1. Che la trattativa sul contratto nazionale sia aperta a tutte le organizzazioni sindacali rappresentative di tutto il settore
2. Che la piattaforma venga integrata con le rivendicazioni approvate dalla presente assemblea
3. Che alla trattativa partecipino una delegazione di lavoratori diretti e indiretti eletti dalle principali società committenti e appaltatrici.
4. Che vengano cancellate tutte le norme che prevedono la derogabilità del contratto nazionale. A partire dalle rappresentanze della nostra assemblea facciamo appello a tutto il settore ad unirsi in una unica battaglia.

Uniti si vince!

La Francia sotto lo stato d'emergenza

di Francesco GILIANI

Sin dall'emanazione dello stato d'emergenza, il governo Hollande e le prefetture dicono di essere alla ricerca dei fenomeni di "radicalizzazione". Il 26 novembre, addirittura, il governo ha scritto al Consiglio Europeo che, nel quadro dello stato d'emergenza, non avrebbe garantito il rispetto della "Convenzione europea sui diritti umani". Non che avessero aspettato quella data per iniziare a farlo...

Lo Stato sta dispiegando - ed anche mettendo in scena - il suo potere arbitrario e violento. Una settimana dopo gli attentati, così, sono stati perquisiti gli armadietti dei lavoratori di Fedex ed AirFrance Cargo dell'aeroporto di Roissy: il risultato è stato nullo e la prefettura s'è affrettata a precisare che l'operazione non c'entrava con la lotta contro i licenziamenti. L'assenza di riscontri è peraltro il risultato quasi permanente delle oltre 1200 perquisizioni, possibili ora senza mandato del giudice. Tragico e grottesco si mescolano: la moschea di Aubervilliers è stata ridotta in stato miserabile dalla perquisizione, mentre alla stazione di Masy un ragazzo, d'origine araba e barbuto, è stato

trattenuto 4 ore in commissariato su segnalazione di viaggiatori insospettiti dal suo atteggiamento davanti al tablet...

La proibizione di manifestare il 29 novembre contro l'ipocrita conferenza dei capi di governo sul clima, è stata preceduta dall'assegnazione preventiva di 24 militanti agli arresti domiciliari e seguita dall'aggressione premeditata della polizia a chi ha sfidato il divieto, con 317 manifestanti arrestati. Alcuni di loro sono iperbolicamente indagati per "manifestazione armata". Similmente, il 4 dicembre a Nantes un corteo pacifico di 150 persone contro lo stato d'emergenza è stato caricato e disperso in 10 minuti da un assalto

della Brigata Anti-Crimine (Bac), con 2 manifestanti ricoverati in ospedale. Armata di tutto punto, è stata schierata anche per intimidire gli studenti parigini del liceo Raval, intenzionati ad occupare contro lo stato d'emergenza. In questo clima poliziesco, di terrore e d'unità nazionale, la crescita

dell'astensione (50%) ma anche dei voti per il Fronte nazionale non sono affatto sorprendenti.

Oggi in Francia ogni libertà democratica è sotto attacco. Nel paese dei cosiddetti "diritti dell'uomo", grazie alla complicità del Partito socialista, la borghesia mostra il pugno di ferro. Guai dunque ad avere illusioni riformiste nello Stato borghese, anche in Europa.



28 novembre, la polizia carica a Place de la République

Parigi 1961 Quando la polizia uccideva gli algerini

Nel 1961 la lotta per l'indipendenza dell'Algeria, vicina alla vittoria, è sostenuta anche dagli algerini emigrati in Francia, oltre che dalle avanguardie operaie e studentesche francesi. A Parigi, il Fronte di liberazione nazionale (Fln) organizza attentati contro poliziotti noti per le loro violenze contro i militanti algerini. Lo Stato francese, quello ipocritamente fondato su "libertà, uguaglianza e fraternità", scatena una violenza feroce: nella prefettura di Parigi si formano illegalmente degli "squadroni della morte" che seminano il terrore nelle periferie abitate da immigrati.

La Francia è sotto lo stato d'emergenza emanato da De Gaulle. Ma non basta. Il prefetto di Parigi Maurice Papon, riciclato nella "repubblica" dopo essersi distinto col regime

filo-nazista di Vichy, dichiara il coprifuoco per la sola popolazione algerina o francese d'origine algerina. Quando il 17 ottobre il Fln convoca un corteo contro il coprifuoco scoppia l'inferno. Oggi gli storici stimano 200-300 morti, all'epoca il bilancio ufficiale fu di 3 vittime... Gli arresti iniziano ancor prima di arrivare al concentramento. Scatta la caccia all'algerino, nel cortile della prefettura di Parigi almeno 50 manifestanti sono pestati fino a perdere i sensi e poi gettati nella Senna. Al palazzetto dello sport ed al Parco delle Esposizioni si formano dei temporanei centri d'internamento. De Gaulle copre i suoi poliziotti.

Lo Stato francese, col suo tricolore ed i suoi inni, non può insegnare proprio nulla sulla democrazia e la libertà.

Dalla Siria all'Iraq, il conflitto si allarga

di Roberto SARTI

Con l'accordo di Vienna, il giorno dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi, i mass media avevano annunciato l'inizio di una grande alleanza di tutti i paesi "democratici" contro il terrorismo dell'Isis. La pace era ormai a portata di mano. La verità è che ogni singola potenza ha approfittato dell'ondata emozionale seguita alle stragi per intensificare il proprio intervento in Siria.

L'accordo di Vienna inoltre non ha accontentato proprio tutti. La proposta di una soluzione negoziata della guerra siriana, senza l'automatica defenestrazione di Assad, è stato uno schiaffo in faccia agli interessi di Turchia e Arabia Saudita

L'abbattimento del caccia russo da parte della Turchia è il gesto più eclatante da parte di Erdogan, deciso a riconquistare la supremazia nella regione: l'obiettivo è quello di creare uno "zona cuscinetto" controllata da Ankara che coincide con il kurdistano siriano. Il 4 dicembre l'esercito turco si è mosso anche sul fronte iracheno: novecento soldati sono entrati in Iraq, per stabilirsi nelle vicinanze di Mosul, una delle città controllate dall'Isis. La ragione ufficiale è quella

di "addestrare i peshmerga Kurdi". A nulla sono valse, per ora, le proteste del governo di Baghdad. La mossa di Erdogan è stata sicuramente avallata dall'amministrazione Usa.

L'Arabia Saudita riunisce le "opposizioni" ad Assad per prepararsi ai negoziati "di pace" di gennaio. In realtà ha invitato le milizie a lei fedeli, in quanto si è ben guardata da invitare le Ypg curde.

Israele intanto attua ormai con regolarità raid aerei sopra Damasco: l'obiettivo sono chiaramente Hezbollah e le milizie filoiraniane. Il Bundestag tedesco ha votato all'inizio di dicembre l'invio di 1.200 soldati sul territorio siriano: la guerra contro l'Isis, nelle intenzioni di Berlino, durerà almeno fino alla fine del 2016. Merkel agisce di intesa con l'alleato francese, la giustificazione adottata anche da Cameron per i bombardamenti della Raf.

Dalla Siria il conflitto dilaga in Iraq e minaccia l'intera regione. Da una guerra per procura, la tendenza è passare sempre più a un coinvolgimento diretto dei diversi imperialismi. Per ora Obama si oppone a un intervento di terra, valutando i rischi siano maggiori dei benefici, ma per quanto potrà ancora farlo?

Se l'intervento russo ha cambiato i rapporti di forza, non ha affatto stabilizzato

la situazione. L'Isis non si può sconfiggere solo con i bombardamenti: è una forza economica e militare che controlla un territorio esteso. D'altra parte ogni arretramento dei fondamentalisti o dell'Isis altera gli equilibri precedenti e apre lo spazio a nuovi attori, ciascuno con i propri obiettivi destinati a confliggere. In Iraq i curdi di Barzani si sono oggettivamente rafforzati (grazie anche all'aiuto Usa), ed ora minacciano direttamente il governo a guida sciita di Baghdad.

I confini dettati dall'imperialismo dopo la prima guerra mondiale sono saltati. Nuovi confini, disegnati nuovamente sotto dettatura straniera, che sanciscano una divisione etnica e religiosa della regione, non risolveranno alcun problema.

In questo scontro ogni grande potenza può ergersi temporaneamente per ragioni di interesse a paladina della causa di un popolo, salvo poi scaricarlo al momento ritenuto opportuno. Ecco perché l'autodeterminazione del popolo curdo non può avvenire grazie alle bombe americane o russe. Gli interessi delle borghesie nazionali sono semplicemente incompatibili con la liberazione dei popoli: l'internazionalismo e la difesa di una posizione di classe sono l'unica bussola, anche in un conflitto atroce come quello siriano e iracheno. Una federazione socialista del Medio Oriente l'unica soluzione.

Due Spagne allo scontro

di Jacopo RENDA

Le elezioni del 20 dicembre cadranno nel periodo più turbolento della storia spagnola sin dalla fine della Transizione (1978). Il governo di destra di Rajoy è il più antioperaio e corrotto da decenni. In questi anni le condizioni di vita dei lavoratori sono peggiorate a causa di tagli nella sanità, aumenti dell'80% delle tasse universitarie e del 20% dell'energia elettrica; il salario medio è ai livelli del 2004 e i disoccupati restano 4 milioni. Al contrario, le 35 aziende più importanti godono di una tassazione ridicola (7%), addirittura un quarto di ciò che pagano le altre aziende.

La campagna elettorale fotografa due Spagne che si oppongono implacabilmente. La borghesia spagnola ricorda le mobilitazioni di questi anni e usa tutti gli strumenti di cui dispone per impedire che quelle lotte trovino un'espressione politica ed elettorale

maggioritaria nel paese. Il Partito Popolare (Pp) porta avanti una propaganda berlusconiana, promettendo crescita economica, aumento delle pensioni e riduzioni delle tasse. I proprietari della grande industria capiscono però che Rajoy è troppo screditato per ottenere la maggioranza assoluta e non è casuale che il principale organo della borghesia, *El País*, sostenga la formazione di destra *Ciudadanos* (Cittadini), nella speranza che dopo le elezioni formi una coalizione col Pp. L'obiettivo è proseguire l'austerità e sbarrare la strada a Podemos.

In questa polarizzazione crescente, il partito socialista (Psoe) prova maldestramente a recuperare una veste di sinistra ma in realtà perde consenso in tutte le direzioni.

Il cuore politico di queste elezioni è l'ascesa di Podemos. Dopo un periodo di difficoltà ed annacquamento del programma, la popolarità del partito di Pablo Iglesias è di nuovo in

crescita. Il no chiaro all'intervento spagnolo in Siria ed il riferimento al movimento degli "Indignati" si connettono naturalmente con le aspettative di settori crescenti della popolazione. Il programma di Podemos prevede l'abolizione della controriforma del lavoro ed una serie di riforme sociali, tra cui l'aumento del salario minimo, finanziate con l'aumento della tassazione per le grandi imprese ed i ricchi.

Un ulteriore fattore dell'ascesa di Podemos è la questione nazionale, tema decisivo in questa campagna elettorale. Podemos, infatti, è l'unica forza politica nazionale favorevole al diritto all'autodeterminazione. Ciò sta catalizzando enormi simpatie in Catalogna ed anche in Galizia e Navarra. In Catalogna, nella regione di Valencia ed in Galizia, inoltre, Podemos si presenterà con una coalizione elettorale comprendente numerosi movimenti sociali, come quello contro gli sfratti del sindaco di Barcellona Ada Colau, ed anche la sinistra storica.

L'enorme polarizzazione sta facendo aumentare l'entusiasmo per Podemos, lasciando ai margini la sinistra di Izquierda unida, incapace di svilupparsi oltre un settore ristretto di attivisti malgrado lo spostamento a sinistra del suo segretario Garzon.

Le presenze ai comizi di Podemos aumentano esponenzialmente, assieme alla convinzione che un cambiamento sia possibile. È questo desiderio di cambiamento a spingere avanti Podemos e non il suo programma o il suo leader. Dopo aver provato la strada della mobilitazione, le masse spagnole mettono il loro peso anche sul piano elettorale e politico per cercare una via d'uscita alla crisi della società. E qualunque sia l'esito elettorale, la Spagna si prepara a un ritorno alla mobilitazione e al conflitto sociale.



Pablo Iglesias e Ada Colau

Venezuela La controrivoluzione vince nelle urne

di Davide LONGO

Lo scorso 6 dicembre, durante le elezioni per l'Assemblea Nazionale del Venezuela, la Mesa de union democratica (Mud), partito dell'opposizione borghese filostatunitense, ha conquistato 112 su 167 seggi parlamentari, contro i 55 guadagnati dal Psuv, il partito di Chavez e Maduro, che ha perso circa un milione e mezzo di voti rispetto alle scorse elezioni presidenziali. Sebbene il voto sia ancora polarizzato su linee di classe, abbiamo visto la Mud penetrare perfino nelle roccaforti del Psuv: mentre a Baruta, zona borghese di Caracas, la Mud mantiene l'85% dei consensi, ad Antimano, zona operaia della capitale, il Psuv passa dal 68% al 55%. Per comprendere le ragioni di questa sconfitta, come sostenitori fin dalla prima ora della rivoluzione bolivariana,

dobbiamo calarla nel contesto politico, economico e sociale in cui si è presentata.

Il Venezuela è un paese in cui dal 1994 sono stati fatti indubbi passi avanti per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni di vita delle masse. In particolare vogliamo citare il tasso di alfabetizzazione del paese, vicino al 99%, e la nazionalizzazione del settore petrolifero, che ha garantito al governo risorse da poter investire nello sviluppo di programmi sociali, sistema messo in crisi tuttavia dal crollo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale. La mancanza di liquidità nelle casse del governo ha bloccato anche l'importazione di cibo per la popolazione, strangolata dal boicottaggio economico dei produttori capitalisti che si oppongono al blocco dei prezzi sui generi di prima necessità imposto dal governo: un boicottaggio permesso dalla

manca nazionalizzazione delle industrie e della grande distribuzione. Davanti a questi problemi, il governo di Maduro si è illuso che potesse esserci una "via bolivariana", una sorta di terza via al socialismo. Ad esempio ha ostacolato il controllo operaio sulle aziende petrolifere nazionalizzate e l'esproprio dei grandi capitalisti, oltre a tentare di controllare la liquidità nel paese senza nazionalizzare le banche e il sistema finanziario. Inoltre ha lasciato che la corruzione dilagasse, e molto spesso le malversazioni della burocrazia hanno sabotato ogni tentativo di partecipazione attiva della classe operaia e della gioventù. La burocrazia del Psuv è stata la quinta colonna del capitalismo, sabotando sistematicamente le mobilitazioni: questo ha prodotto una profonda sfiducia tra le masse e tra gli attivisti. Il fallimento della politica riformista dei dirigenti del Psuv è stata

la base la base per questa sconfitta elettorale: come diceva il giacobino francese Saint-Just, chi fa la rivoluzione a metà si scava la fossa da solo.

Ora la Mud condurrà un grave attacco contro tutte le conquiste della rivoluzione bolivariana: interruzione del calmere dei prezzi, svalutazione della moneta, riduzione della spesa sociale, privatizzazioni di importanti settori economici ora nazionalizzati. Questo sta già sviluppando un aspro dibattito interno al Psuv: la burocrazia e tutti i falsi amici della rivoluzione saranno attratti a destra verso la Mud, volendo mantenere le posizioni di potere conquistate negli anni. Dall'altro lato l'ala più radicale del partito potrà rafforzarsi solo se riuscirà a interpretare correttamente la sconfitta di oggi come una sconfitta del riformismo, assumendo posizioni rivoluzionarie di rottura con il sistema.

Il Giubileo non ferma le lotte nei trasporti

di *Alessio VITTORI*

Dieci giorni di sciopero nei trasporti pubblici a Roma che hanno completamente paralizzato le linee periferiche: 92 ferme sulle 103 gestite da Roma Tpl. I lavoratori rivendicavano il pagamento degli stipendi degli ultimi tre mesi e le indennità di servizio ricevute in passato che l'azienda aveva deciso di togliere.

Uno sciopero, convocato dai sindacati confederali insieme ai sindacati di base, che ha avuto un enorme successo, con blocchi sia nel deposito di Maglianella che in quello di Tor Cervara.

Il primo dicembre è stato firmato un accordo in prefettura: sono stati pagati gli stipendi arretrati, anche quelli di dicembre e sono state ripristinate le indennità di servizio.

Il giorno successivo il

servizio è ripreso regolare ma le mobilitazioni nei trasporti a Roma continuano. Il 4 dicembre mattina si sono fermate le due linee della metro e parecchie linee di superficie per uno sciopero indetto dall'organizzazione sindacale Cambia-Menti.

Gli autisti della metro lottano contro l'introduzione dei turni a nastro, l'aumento dell'orario

di lavoro e l'incremento della parte di salario legata alla produttività, che porta ad un aumento intollerabile dei ritmi di lavoro.

Anche molte delle rivendicazioni dei lavoratori di Roma Tpl sono ancora in piedi: dalla richiesta di pagamento diretto da parte del Comune e non dai vari consorzi che appaltano

il servizio, fino ad una vera e propria internalizzazione in Atac.

Il successo dello sciopero del 4 dicembre, nell'imminenza del Giubileo, ha portato il prefetto Gabrielli (che studia, con profitto, da falco di Confindustria) a imporre il divieto di sciopero nei trasporti (ma, ne siamo certi, ora qualcuno proporrà di estenderlo a medici, maestre, infermieri, netturbini) per tutto il periodo di afflusso dei pellegrini a Roma.

Occorre approfondire l'intensità delle mobilitazioni. Le lotte dei lavoratori di Roma Tpl, della metro e degli autobus devono unificarsi e trovare il loro bersaglio comune nel contrasto al più che ventennale processo di privatizzazione dell'Atac e di tutti i trasporti a Roma, unendo lavoratori e utenti contro i tagli al trasporto pubblico.



Prossima svendita: le ferrovie

di *Ilic VEZZOSI*

Li chiamano gioielli di famiglia, con un'espressione che sa di presa in giro, soprattutto se si parla dei treni italiani, come sa bene chiunque sia costretto ad usarli per recarsi al lavoro o a lezione. Ma il sistema dei trasporti pubblici su rotaia in Italia, pur nelle condizioni in cui si trova, è un bel bottino da portare a casa. Parliamo di un gruppo, già oggi ente privato di proprietà pubblica, che ha un fatturato annuo di 8,4 miliardi euro e profitti di 500 milioni (più 60% nel 2015), 69 mila dipendenti, investimenti programmati per 4,3 miliardi di euro. Non stupisce, quindi, che in quest'epoca di spudorato saccheggio dello Stato da parte dei padroni si tenti oggi, dopo aver reso le ferrovie un ente privato all'inizio degli anni duemila, di fare cassa vendendone le azioni in borsa.

Con un decreto il Governo ha recentemente dato il via libera alla vendita del 40% del gruppo Fsi, la holding del gruppo Ferrovie dello Stato che detiene la proprietà di 14 società partecipate, tra cui Trenitalia, che gestisce il servizio passeggeri e cargo, e Rfi, che gestisce l'infrastruttura della rete ferroviaria. Ad oggi nessuno sa con precisione in cosa consista questo 40%, oltre al fatto che sarà ulteriore rispetto alle parti già vendute (Rete elettrica Fs e Grandi Stazioni Retail), anche se il Governo assicura che non comprenderà la rete ferroviaria vera e propria. Una cosa è certa, l'operazione ha una certa urgenza. Infatti gli accordi con la

Commissione Europea obbligano lo Stato italiano a ricavare 8 miliardi di euro dalla vendita del patrimonio pubblico entro il 2016. Questa urgenza ha spinto il governo Renzi a imprimere un'accelerazione e a imporre un cambiamento ai vertici del gruppo, nominando presidente Renato Mazzoncini, ex-presidente di BusItalia, la controllata di Fs che gestisce il trasporto gomme, protagonista della privatizzazione del trasporto locale di Firenze ai tempi di Renzi sindaco.

La svendita diventa nella propaganda una grande occasione per liberalizzare il mercato, creare maggiore concorrenza e quindi migliorare i servizi per gli utenti, che infine troveranno di fronte a sé treni più efficienti, puntuali ed economici. Propaganda appunto, che fa a pugni con la realtà e tutta la storia recente. Chi prende i treni tutti i giorni per lavoro o per motivi di studio sa bene quali sono stati i benefici della privatizzazione fino a qua. Un ente privato non si preoccupa di garantire un servizio pubblico e universale, economico, capillare e facilmente accessibile. Un ente privato si occupa del profitto. È così che negli ultimi anni tutti gli investimenti sono stati dirottati verso l'alta velocità, il servizio più profittevole, mentre venivano abbandonate sempre più le tratte, come regionali e interregionali, che sono indispensabili ma fanno poco profitto, nonostante il costo dei biglietti sia aumentato più del 50%.

Un esempio recente, ma se ne potrebbero fare molti, è l'acquisto di treni veloci

per la tratta Cagliari-Sassari, treni che non possono essere sfruttati nemmeno volendo perché l'infrastruttura non è adeguata ma che sono costati 80 milioni di euro. Soldi buttati nell'alta velocità quando ci sarebbe bisogno di servizi migliori per i pendolari.

Anche i lavoratori si sono accorti dei "benefici" della privatizzazione, infatti i posti di lavoro sono più che dimezzati, mentre gli incidenti, spesso mortali, sono aumentati vertiginosamente. Tutto con il consenso dei sindacati confederali che, mentre oggi si oppongono alla privatizzazione, di fronte allo scempio degli ultimi anni non solo non si sono opposti ma oggi rivendicano la loro complicità. Con la svendita definitiva non si potrà che continuare sulla strada del continuo peggioramento dei servizi, l'aumento dei costi, il peggioramento delle condizioni di chi sui treni ci lavora. Altro che competizione ed efficienza. La ricerca sfrenata del profitto conosce solo una strada, scaricare i costi sugli utenti e sui lavoratori e intascare i profitti. L'unico modo concreto per avere un servizio di trasporti efficiente è rendere il servizio di nuovo pubblico e mandare a casa tutti i manager strapagati e i grandi dirigenti che fino a qua si sono riempiti le tasche e continueranno a farlo. Solo il controllo diretto di chi lavora nei trasporti, insieme a comitati di utenti e pendolari, può davvero essere garante di un servizio universale, economico e capillare.

COP21 Un accordo storico?

di Massimiliana PIRO

Si è conclusa a Parigi la Conferenza mondiale sul clima. Si poneva il principale obiettivo di contenere l'aumento della temperatura terrestre, da qui a fine secolo, entro i due gradi. Già su questo notiamo il primo passo falso: l'accordo parla di "sforzarsi di limitare l'aumento a 1,5 gradi".

La Conferenza ha deluso le aspettative degli ambientalisti per l'incapacità dei governi di sciogliere i nodi relativi agli impegni delle singole nazioni e al sostegno finanziario per i paesi in via di sviluppo.

Non ci saranno impegni vincolanti né sulla legislazione, né sulle ripartizioni dei finanziamenti (figuriamoci parlare di sanzioni!). Al di là dei proclami solenni, tutto è lasciato alla buona volontà dei singoli governi: l'ennesimo nulla di fatto, come per tutte le altre conferenze sul clima dal 1992 ad oggi.

Del resto la massiccia ripresa delle estrazioni dei combustibili

fossili in atto su scala globale svuota nei fatti i contenuti della conferenza. È indicativo che in pagine diverse dello stesso quotidiano si possa leggere dei pericoli legati al cambiamento climatico e al contempo dell'azione, di stampo reazionario, che il Governo Renzi sta operando per impedire lo svolgimento del referendum contro le trivellazioni.

Vi sono poi diversi interrogativi che la Conferenza non ha affrontato. Emblematico quello di una possibile convergenza tra lobby del petrolio e costruttori di grandi dighe.

Dal 1950 le grandi dighe sono passate da 5mila a circa 45mila, si stima che complessivamente immagazzinino una quantità d'acqua pari al 15% della riserva idrica rinnovabile ed alcuni esperti si interrogano sull'entità di un possibile effetto di compensazione rispetto all'innalzamento marino.

Questa questione non è secondaria; infatti, se il mare salisse tanto rapidamente da minacciare la città di New York, la

popolazione insorgerebbe contro la lobby del petrolio che dettano legge al Congresso americano e che stanno impedendo l'approvazione di quel minimo di impegni presi da Obama a Parigi a favore delle rinnovabili. Le grandi dighe, prosciugando interi fiumi, rallentano questo innalzamento, a vantaggio dei residenti nelle zone costiere, ma ai danni di intere popolazioni a cui vengono sottratti territori e risorse.

Per rallentare l'innalzamento del mare ci sono alternative: torri di distillazione, a solare, di acque marine per irrigare con le acque distillate ottenute. Ma tutto ciò significa un piano gigantesco di investimenti.

In ultima analisi inquinare di meno significa produrre meno o investire in nuove tecnologie per ridurre le emissioni: per le grandi multinazionali questo comporta minori profitti. In un periodo di crisi del capitalismo, ciò significherebbe l'uscita dai mercati e nessun capitalista si assumerebbe mai questa scelta.

L'infruttuosità di questa, come delle precedenti Conferenze, mette in luce i limiti dell'ambientalismo riformista che ottiene risultati (molto parziali) laddove si tratta di orientare l'azione dei cittadini e delle pubbliche amministrazioni, come per la raccolta differenziata, ma non riesce a conseguirla laddove occorre intervenire su fattori strutturali.

Coglie nel segno la dichiarazione di Morales: "Per salvare il clima bisogna sradicare il capitalismo" ed infatti, come scritto da Ted Grant e Alan Woods: "Lo sviluppo di una fonte alternativa non rientra negli interessi dei grandi monopoli del petrolio".

Per "salvare il pianeta" occorrerebbe un nuovo tipo di ambientalismo, che leghi la difesa dell'ambiente alle lotte del movimento operaio, sulla base della riconversione delle fabbriche inquinanti e l'utilizzo di nuove fonti energetiche. Ciò è incompatibile con i profitti delle grandi multinazionali, ed ecco perché la difesa del nostro pianeta è una lotta rivoluzionaria, una lotta per la trasformazione socialista della società.

sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS

Messina Repressione al liceo La Farina!

di Sempre in lotta MESSINA

Sabato 29 novembre il liceo "La Farina", occupato contro la riforma della "Buona scuola", è stato sgomberato dalla Digos mandata dal preside. L'assemblea degli studenti, riunitasi il lunedì, ha condannato la repressione poliziesca. Come hanno scritto gli studenti nel loro comunicato, l'atteggiamento del preside "(...) è l'esecuzione servile delle volontà del governo e della classe dominante, che non hanno alcuna intenzione di rinunciare ai propri interessi economici e politici. (...) ogni ulteriore misura repressiva o provvedimento punitivo troverà una risposta decisa e compatta da parte di tutti gli studenti". Gli studenti del "La Farina", organizzati dal collettivo d'istituto *Sempre in lotta*, hanno ribadito le ragioni della loro mobilitazione: ritiro della "Buona scuola"; raddoppio dei finanziamenti all'istruzione; un piano di edilizia scolastica e messa in sicurezza degli edifici e gratuità dei trasporti e dei libri attraverso il comodato d'uso; abolizione della figura del preside, sostituito da un coordinatore eletto da studenti e lavoratori dell'istituto; piena agibilità politica e sindacale nelle scuole e pariteticità di studenti e lavoratori nel Consiglio d'Istituto; corsi di recupero gratuiti, tetto massimo di 20 studenti per classe. Come *Sempre in lotta* sosteniamo la lotta del "La Farina": no alla repressione! No alla "Buona scuola"! Scuola pubblica, gratuita, laica e di qualità per tutti!



Il presidio davanti al liceo "La Farina"

Scuole occupate In Brasile vince la lotta!

di Alessio MARCONI

Ad settembre il governo dello Stato di San Paolo ha promosso la chiusura di 188 scuole nel nuovo piano di ristrutturazione scolastica. Gli studenti si sono mobilitati, e il movimento è culminato nella manifestazione del 29 ottobre di oltre 50mila persone. C'è stato un cedimento del governo, che ha ridotto le scuole da chiudere a 94, ma si parlava sempre di 711mila studenti e 74mila professori da lasciare a spasso. Gli studenti hanno dunque occupato oltre 200 scuole in tutto lo Stato, organizzando servizi d'ordine e servizi di mensa. Molte scuole sono state attaccate, armi in pugno, dalla polizia militare. Nemmeno questi attacchi hanno demoralizzato gli studenti, che sono riusciti a saldare il fronte con professori e genitori.

Il governo, che ha visto crollare la propria popolarità al 28%, ha deciso di battere in ritirata: il ministro per l'istruzione, Herman Voorwald, si è dimesso, e il governatore Alckmin ha dichiarato che per il 2016 non ci sarà nessuna chiusura, rimandata all'anno successivo.

Ora l'obiettivo del movimento deve essere il ritiro completo del piano di riorganizzazione scolastica, e non la chiusura ma l'apertura di nuove scuole. Ma con quali metodi raggiungere l'obiettivo? Se da un lato c'è una spinta alla prosecuzione a oltranza delle occupazioni, c'è il rischio che questo porti a uno svuotamento delle occupazioni, il che permetterebbe ad Alckmin di delegittimare il movimento e tornare all'offensiva. Più probabilmente, come sollecitano i compagni di *Esquerda marxista*, sezione brasiliana della Tmi, intervenuti attivamente nelle occupazioni, è il momento di portare a casa la vittoria parziale e riorganizzare le forze, attraverso una discussione democratica tra tutti gli studenti coinvolti, per respingere altri tentativi del governo statale e che avanzi con forza le rivendicazioni per migliorare l'istruzione pubblica in tutto il Brasile.

NO alla repressione nelle scuole!

di Francesco FAVALLI

Il capitolo della “Buona scuola” sui nuovi poteri del preside manager deve essere ancora approvato, ma l’atteggiamento dei dirigenti scolastici ha già conosciuto una notevole svolta.

Non solo i presidi si permettono di prendere provvedimenti senza la consultazione degli organi collegiali, non solo si dimostrano soliti a intimidazioni personali contro gli studenti politicizzati: al **liceo Leonardo di Agrigento** il preside ha tentato di umiliare gli studenti che distribuivano un volantino antifascista, convocandoli nel proprio studio e imponendogli la firma di un foglio in cui si dissociavano dallo stesso; al **Racchetti di Crema**, è ormai pratica consolidata la discriminazione di studenti che si rifiutano di pagare il contributo scolastico e gli esempi potrebbero essere molti altri, senza contare i casi di autoritarismo che passano senza essere segnalati o conosciuti. Ma dal Nord al Sud dell’Italia si sta affermando una nuova pratica del preside-sceriffo: la richiesta di intervento alle forze di polizia.

Era il 23 novembre quando all’**Ipsct Sraffa di Crema** a seguito della decisione di impedire l’uscita in cortile degli studenti durante l’intervallo è nata una protesta. Dopo la pausa, gli studenti si sono rifiutati di tornare in classe. Pochi minuti dopo il preside aveva già allertato i carabinieri. Giunti sul posto, davanti al proseguimento della protesta, sono stati i carabinieri a comunicare via interfono che se gli studenti non fossero immediatamente rientrati in classe sarebbero scattati provvedimenti e sospensioni.

Una settimana dopo a **Messina** un altro caso di intervento poliziesco. L’operazione è stata richiesta per mettere fine all’occupazione del **liceo classico La Farina**, in mobilitazione dal giorno precedente contro la riforma della scuola. I promotori della protesta sono stati anche



minacciati di denuncia e successivamente convocati in questura.

Sicuramente l’esempio più eclatante è quello del **liceo artistico Leon Battista Alberti di Firenze** dove la preside ha chiesto l’intervento della polizia, che si è presentata sul posto in assetto antisommossa. Nella scuola sono poi entrati i funzionari della Digos, che hanno identificato e denunciato per l’occupazione 50 studenti, che

come a Messina avevano deciso di abbandonare la scuola dopo l’operazione.

Questi tre esempi, avvenuti nell’arco di una settimana, danno lo spaccato di una situazione dove nel processo di aziendalizzazione dell’istruzione pubblica, il preside riveste sempre più il ruolo di plenipotenziario all’interno della scuola e dove gli spazi di democrazia vengono ridotti al fine di sbarrare la

strada ad ogni possibile lotta. Non solo la polizia viene fatta entrare tranquillamente dentro le scuole, ma i collettivi hanno sempre meno spazi, è impedita in maniera crescente la libertà di riunione negli spazi scolastici, le assemblee di istituto vengono presentate come privilegi, il diritto di adesione a manifestazione è continuamente messo in discussione dal rifiuto di accettare giustificazioni di assenza per motivi politici, utilizzando il voto in condotta come strumento di ricatto.

I presidi, su indicazione di provveditorati e ministero, portano avanti un attacco frontale all’organizzazione e ai diritti degli studenti, dimostrandosi disponibili anche a chiedere l’intervento della polizia.

È nostro compito rispondere a questo attacco, organizzare collettivi nelle scuole e dargli strumenti programmatici e organizzativi all’altezza. Come già avvenuto in molte scuole, non ci tireremo indietro.

Rozzano Vogliamo scuole non parrocchie!

Da giorni impazza sui giornali la notizia del preside dell’istituto Garofali di Rozzano (Mi), una scuola elementare di media, che avrebbe cancellato la festa di Natale a seguito dei fatti di Parigi. Facciamo chiarezza: il preside non ha annullato la festa natalizia, ma ha impedito ad alcune mamme di insegnare a tutti i bambini canti religiosi durante l’orario scolastico. Mentre alcuni genitori e insegnanti hanno portato solidarietà al preside, questi è stato sbranato vivo dai vari Salvini, Meloni e Renzi, che lo accusavano di portare acqua al mulino dell’Isis! Giudichiamo vergognoso lo sciaccallaggio politico sviluppatosi attorno alla vicenda.

Chi è corresponsabile dello smantellamento della scuola pubblica, è ben contento di distrarre l’attenzione dai problemi reali facendo appello a stringersi attorno al collante ideologico dei “nostri valori” e della religione cattolica sotto attacco. Religione cattolica tutto fuorchè discriminata e vilipesa in questo sistema: tra finanziamenti ed esenzioni sei miliardi e mezzo di euro all’anno di soldi pubblici vanno ad arricchire le casse della Chiesa (fonte Uaar).

Solo la Compagnia delle Opere, cartello di aziende attorno a Comunione e Liberazione, conta 34mila aziende per 70miliardi di euro di fatturato: un potere economico non indifferente a cui è affidata l’educazione dei bambini a cui vengono insegnati dogmi antiscientifici come il creazionismo. Noi, al contrario, ci battiamo per una scuola laica, in cui si adotti un criterio scientifico d’insegnamento, da cui sia bandito l’insegnamento di dogmi religiosi, qualunque essi siano. Il richiamo alle radici cristiane e alla crociata contro l’Islam è solo un modo per nascondere la vera divisione, quella della società in classi, una di sfruttati e una di sfruttatori.

Fuori la Chiesa dalla scuola allora, a Rozzano e in tutta Italia!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale “abbonamento a *Rivoluzione*”